

Il mare calmo della sera

Chissà quante onde ho visto, vissuto, cavalcato, nella mia vita. Non riesco minimamente a immaginarlo. Solo così mi figuro l'infinito, dentro me. Oltre questa immagine c'è solo Dio. Ora che i miei capelli sono bianchi e le mie vecchie mani scarnite, mi è molto dolce avere questa scena davanti, il mare calmo quando si fa sera. Anche a distanza, mi ricolma gli occhi, il suo profumo giunge sin qui, con la sua voce suadente ai miei orecchi, fino alla finestra della mia masseria, che copre le spalle alla torre di Sant'Emiliano. Il mio piccolo mondo da combattimento, lungo la costa a sud di Otranto, è una terra che assieme alla guerra fa anche l'amore, col mare. Come col cielo, attraverso l'arcobaleno. Io faccio parte di questa terra, anzi, io sono questa terra. Lei è il mio corpo e di questo corpo il sangue è il mare stesso, che scorre nelle mie vene da ogni membra sino alle pieghe del mio cervello. Io sono figlio di un nachiro. Noi siamo i marinai perfetti, siamo sempre imbarcati su una nave, oltre l'estate e la bella stagione, anche d'inverno, anche nelle notti più tempestose: navighiamo, oltre che sopra il mare, nel ventre vivo della madre terra, nella nuda roccia ci scaviamo il nostro vascello.

Sono in tanti ad elogiare il lavoro nel frantoio. Ma lo elogia chi non ci ha mai lavorato. Quando ci entrai per la prima volta, rimasi stupito: avevo davvero varcato la porta d'ingresso ad un oceano oscuro. Era come quando si attraversa il mare di notte, non si vede niente all'orizzonte, un odore intenso pervade l'aria, illuminata da piccole e fioche lampade a olio, che non riescono ad accendere il mondo che ti circonda. Per tutta la notte non riuscii ad organizzarmi senza berretto in testa, e pure ero stanco morto. La prima notte persi il sonno, la seconda non dormii ne mangiai. La terza notte persi proprio la testa. In mezzo alla grande nave sotterranea e nera si allunga una trave, misura tredici palmi, spinta ininterrottamente, a ritmo cadenzato: come i marinai in mare fanno coi remi, per far presa sulle onde, così nel vascello nella roccia, per forzare sulle presse e far sgocciolare l'olio. Il nachiro, il nocchiero di sottoterra, spesso sbrocca con modi bruschi, urlando: "Ammazzate questo che sta dormendo" per richiamare i frantoiani al loro dovere. Deambulando nella penombra quasi non si parla più con la bocca, le parole non escono dalla mente: "Gira asina mia, gira e cammina che ti darò biada senza misura. Dove mi hai portato, in questa nave oscura, dove notte e giorno la testa mi gira". Tredici marinai nerboruti e unti fino a diventare neri, sono la ciurma di questa nave: addestrano nuovi mozzi per i prossimi viaggi. Superato il terzo giorno, anch'io addestrai me stesso. A resistere. E' la prima cosa

che insegnano i padri, nella mia terra. Così fece anche il mio, con me.

Mio padre mi parlava del mare, quando tornava alla masseria, dopo averlo attraversato per tante miglia quante non sapevo manco contare. Si imbarcava a Otranto per trasportare l'olio dei Protonobilissimo, attraversava tutto il Mediterraneo in direzione ovest, per arrivare in nord Europa. Varcate le famose Colonne d'Ercole, faceva sempre una sosta nel porto spagnolo di Sanlúcar de Barrameda, prima di affrontare l'Oceano. Era quasi un rito, non una faccenda dettata dalla paura. Questa sarebbe venuta a chiunque, solo gettando lo sguardo a occidente: all'orizzonte non c'è più terra, se non dopo un mese di navigazione, una faccenda da far girare la testa. L'Oceano non ha rivali né paragoni. Eppure un giorno, che era in quella città, assistette a qualcosa che l'aveva infine vinto, quel grande mare. Si avvicinava al porto la triste sagoma di un vascello in rovina. Più si avvicinava e più sembrava una nave fantasma. Brandelli di vele penzolavano al vento, sbattendo tristemente sugli alberi, assieme a corde marcite. Le sue fiancate sbiadite e corrose si addentravano nell'insenatura fluviale del Guadalquivir, mentre dai parapetti del vascello sporgevano le sagome scheletriche dei suoi marinai, stravolti, che non avevano la forza di aprir la bocca. La loro lingua era gonfia, il corpo ricoperto di vesciche: rappresentavano in carne e ossa l'incubo di ogni uomo di mare. Una piccola nave pilotina li raggiunse e guidò il vascello fino all'attracco al pontile. Fu allora che si seppe: erano i superstiti della flotta di Magellano, che da qui era partita tre anni prima: il suo capitano era morto, come quasi tutto l'equipaggio, ma la "Victoria", appena ancorata in Spagna, era diventata la prima nave ad aver circumnavigato il mondo! Il nostro mondo è una sfera rotonda, ed è quasi tutta ricoperta di acque, che grande scoperta si apriva davanti a noi uomini! Quella sera mio padre si trattenne con un italiano, tale Antonio Pigafetta, da cui si fece raccontare l'incredibile impresa. Gli restarono impresse le descrizioni delle terribili tempeste atlantiche, i ghiacci del mare del sud, l'infinita traversata nell'Oceano che prese nome Pacifico, forse un incubo ancora peggiore: una distesa di acque placide che l'umana ragione non potrebbe neanche concepire, per quanto è vasta, che per mesi e mesi ha portato gli uomini a sfilare sul filo della follia, mentre ad uno ad uno cadevano morti per gli stenti, il sole, la fame. Quando mio padre riprese il suo viaggio, costeggiando il Portogallo per risalire verso nord, restò in silenzio per un giorno intero, senza parlare con nessuno: guardava incessantemente il mare verso ovest, come rapito, cercando di capire appieno la sua immensità nonostante fosse stato alla fine svelato e attraversato. Ma era come se a niente fosse servito, se non a farci sentire tutti noi come formiche in balia di un creato smisurato.

Sulle banchine del porto di Londra si vendeva il nostro olio al prezzo stabilito a Gallipoli. Eravamo importanti, noi. Accorrevano qui da tutti i mari del nord, persino dalla lontana

Siberia, genti di ogni tipo per rifornirsi del prezioso liquido che teneva accese le lampade nelle case, sia dei contadini che della regina d'Inghilterra. Le botti che lo contenevano, costruite da noi in Salento, lo proteggevano dalla salsedine. Per gli uomini di quel freddo mondo nordico, noi, creature del Mediterraneo, eravamo novelli Prometeo, portatori della luce!

Mio padre cominciò presto a portarmi con sé, in mare. Come sarebbe stato con la nave sotterranea del frantoio, così mi avrebbe lasciato il timone del vascello che trasportava l'olio. La trasmissione al figlio della propria stessa vita, era il destino di ogni uomo. Ma io ero diverso da lui: in tante traversate che ho fatto fra le schiume saettanti delle onde, non mi sono mai liberato completamente della paura per il mare. A volte mi sembrava una creatura viva, e onnipotente perché liquida, una divinità: un giorno, tornando da Londra, morì il capitano della nostra nave. La legge del mare prevedeva di seppellirlo lì, fra le onde, ma noi avevamo deciso di riportarlo a casa per dargli sepoltura al borgo dove erano i suoi familiari. Ma l'Oceano mutò in tempesta repentinamente, e per la prima volta mi trovai ai limiti della lotta per la vita: uno degli alberi della nave fu divelto, il vascello divenne quasi ingovernabile. Ad ogni ondata, alta come quindici uomini, trattenevamo il respiro mentre la prua si inabissava nelle acque, attendendo muti il nostro destino. Ogni volta essa riemergeva, facendoci restare a galla, ma l'intensità della tempesta non ci concedeva speranze: a breve sarebbe arrivato il colpo finale! Finché un vecchio marinaio gridò: "Dobbiamo seppellire il capitano"! Era una cosa da pazzi, avvicinarsi al parapetto in quelle condizioni. Tuttavia, lo facemmo. Recitammo il Padre Nostro, abbrancati fra noi e il sartame della nave. Poi, imparata la cadenza delle ondate, ad un certo punto quattro di noi sollevarono il sacco con dentro il nostro capitano, legato ad un grosso peso, e lo lasciammo al mare. Non so come dire, in quel preciso momento la violenza dell'uragano cominciò a rallentare i suoi colpi, le ondate avevano raggiunto il picco massimo e ora rallentavano l'attacco, ne attenuavano l'urto. Ci guardammo fra noi come fantasmi, senza dire una parola. Ci rincuorammo, e da quel momento in poi l'istinto di sopravvivenza riprese il sopravvento, e ci scagliammo a riparare ognuno un pezzo della nostra nave disastata. Rientrammo in Salento poche settimane dopo, temprati alla lotta dei giganti.

Noi marinai usiamo dire che abbiamo rispetto, per il mare. La parola "paura" ci pesa troppo pronunciarla, anche se l'abbiamo non lo ammetteremo mai. Ma allora, direbbe un uomo di terra, cosa vi spinge ad imbarcarvi? Non sono cose che si possono spiegare, con le parole si altererebbe il senso di un'anima intera. A quell'uomo direi: la conosci la storia di Ulisse, che doveva attraversare il mare popolato dalle sirene, che cantavano la nenia più bella mai esistita? E che tuttavia trascinava gli uomini che l'ascoltavano a gettarsi in acqua e morire? Lui conosceva bene il pericolo, nonostante questo, mise al sicuro i suoi marinai

mettendo la cera nelle loro orecchie, e poi si fece legare all'albero maestro, per ascoltare quella nenia. Ecco, all'uomo di terra risponderei con un'altra domanda: perché l'ha fatto?

Viaggiare per mare mi toglieva per troppo tempo la mia adorata Cosima. Ci eravamo sposati da poco, io e lei eravamo legati con un nodo che non vidi simile nemmeno fra mio padre e mia madre, in nessun altro mai. Lei mi mancava come l'aria al fuoco, come l'acqua alle onde. E un giorno seppi quanto mancavo io a lei, al ritorno di una traversata. Sbarcammo a Gallipoli, così rientrai al borgo via terra, ma Cosima non c'era. Mi dissero che era andata ad aspettarmi in riva al mare, alla baia di Badisco, dove io mi facevo lasciare di solito. Mi diressi lì. E scendendo dalle alture dell'entroterra la vidi, sola, sulla spiaggia. Mi avvicinai di nascosto, per farle uno scherzo sorprendendola. Era seduta proprio nel punto in cui il mare tocca la terra. Le onde arrivavano su di lei a intervalli regolari. La vidi aprire le gambe, lentamente, la sentii chiamare il mio nome. Un'onda rispose più forte delle altre, infrangendosi sul suo grembo tanto che lei mandò un gemito. Sentii un tuffo dentro me, mentre continuava a chiamare il mio nome. Le onde le arrivavano addosso sempre più irruenti, e i suoi gemiti suonavano insieme di piacere e disperazione. Nella mia testa era un muggito, mi sembrava come se fossi diventato io, il mare. Mi alzai di scatto dal mio nascondiglio e la chiamai: "Cosima, sono qui!". E dell'attimo dopo non ho più ricordi, se non la sensazione che mare e terra fossero diventati un'unica cosa, mentre per un istante carpivo la magia che visse Ulisse, attraversando il mare delle sirene.

Ogni uomo degno di questo nome vive per la propria donna, per i figli del suo grembo, per il mare del suo ventre, da dove scaturisce la vita del mondo. Per lei ho combattuto la Battaglia di Lepanto, il 7 ottobre 1571, quando decidemmo di porre fine alla barbarie delle scorrerie dei Turchi sulle nostre terre: da troppi anni quella gente veniva ad assalire i nostri paesi, le masserie, e deportava i nostri figli e faceva schiavi. Tutto ciò doveva finire. Certo, non fu un bello spettacolo quel mare greco, diventato rosso, per le migliaia di morti. Fu allora che quella vasta distesa di infinito azzurro cominciò a perdere la sua innocenza, ai miei occhi. Ero imbarcato con un cavaliere spagnolo, tale Miguel de Cervantes, con cui divenni amico. E dai cui occhi, forse, imparai la disillusione per ciò che è grande nella nostra mente, ma poi viene tradito dalla vita. Come un mare azzurro che diventa rosso sangue.

Ero ancora giovane, dopo tutto, quando abbandonai il mare. Ma solo dal solcarlo. Non dalla vista dei miei occhi. Lui è sempre lì, davanti alla finestra della mia casa. Ora è tornato a riempire la mia immaginazione, in questa stanza, dove io e Cosima aspettiamo l'immensità di domani.

Non c'è più alcuna paura. Abbiamo imparato bene dalla vita. Da questa finestra, a questa distanza poi, lo vediamo sempre calmo e rassicurante. Bisogna saper guardare dalla giusta distanza. Da qui, è bellissimo... il mare calmo quando si fa sera.

ALESSANDRO ROMANO (Lecce, 1975), regista e scrittore. Coltivando dopo la maturità di Perito Turistico il sogno di fare la guida turistica in giro per il Salento, finisce invece nel 1997 alla ben più completa opera di divulgazione della propria terra attraverso il lavoro per l'emittente salentina Telerama, curando la ripresa, il montaggio, i testi e la regia di video documentari riguardanti il Salento (per programmi come Salento d'amare o Terre del Salento), e la Puglia (come la produzione documentaristica "Japigia") affiancando a questo l'innata passione di ricerca storiografica, fotografica e quella della scrittura. Nel 2016 pubblica il romanzo "L'Alba del Difensore degli uomini"(Edizioni AltroMondo, Vicenza), finalista al Premio Letterario Nazionale "Un Fiorino", che ottiene subito lusinghiere recensioni, e una presentazione speciale alla Feltrinelli Express di Verona. Ad agosto 2017 esce "Lento all'ira"(Edizioni Esperidi, Monteroni), romanzo storico ed insieme immaginifico sulla Terra d'Otranto, quattro Menzioni Speciali, al Premio Nabokov, Premio Internazionale Cumani, Golden Books Awards 2018 e UnicaMilano 2018. Il romanzo ha avuto un seguito nel racconto inedito "Dammi la mano", che ha vinto il Premio Nazionale Letterario "La Vita Contadina Ieri e Oggi" nel settembre 2019. A marzo 2019 esce il romanzo "Tsunami lento", tributo ad Emilio Salgari, sulle onde della storia, la fantasia, il mare e l'avventura, presentato a Verona nell'anniversario della morte del narratore veronese, terzo classificato al Premio Internazionale Città di Castrovillari e finalista al Premio Internazionale Salvatore Quasimodo. A giugno 2020 pubblica "Come due granelli di senape", la storia vera e poetica di Pisso e Nina, 87 anni di vita insieme stroncati poi dal Covid-19 (Edizioni Esperidi). Mentre un altro racconto, "Il rumore dell'ignoto", viene selezionato per la pubblicazione a cura di Terra Somnia Editore in un'antologia che raccoglie esperienze al tempo del Covid-19. Luglio 2020 vede la pubblicazione de "Il Folle", romanzo contemporaneo che strizza l'occhio alla letteratura pulp (PlaceBook Publishing). Ha firmato la regia del documentario "Messapia. Terra tra due mari", allegato all'omonimo libro di Lory Larva (2011), per il quale ottiene la Targa di merito del Premio "Maglio" 2017 per i servizi, tesi alla promozione culturale del territorio, alla riscoperta della civiltà messapica e del patrimonio archeologico, trasmessi nel programma di Telerama «Terre del Salento». Riprese e montaggio per la regia di Lory Larva per il docu-film in costume "La divina bellezza della città chiesa". Ha contribuito alla produzione fotografica di questo e di altri libri: "La vita in grotta tra Puglia e Basilicata" (C.D.Fonseca, Congedo Editore 2019), "Idume e altre storie d'acqua" (Cazzato-Margiotta, Primiceri Editore 2020), "Pionieri del Salento", "Divine tavole", "La cucina salentina", "Incantevole Bari", e la prestigiosa strenna "Case del Salento", (2015-2016, Silvia Famularo, Edizioni Grifo), "Calimera nascosta" (Silvano Palamà, Ghetonia 2014), "Salento da esplorare" (Margiotta, Capone Editore 2016), "Viaggio in Italia alla ricerca della sirena bicaudata" (Selma Sevenhuijsen, Effigi 2019). Relatore a vari convegni, "Puglia geologica" nel marzo 2018, Lecce sotterranea dell'agosto 2018 e quello della Giornata della Terra, organizzato da Italia Nostra ad aprile 2018, unisce in questi interventi la sua passione per il video documentario. La connessione fra la sua scrittura e il Salento (che ha attirato l'attenzione del Magazine Salento Dove, per un'intervista) non insegue a tutti i costi la pubblicazione cartacea, infatti pubblica gratuitamente molti suoi lavori su Internet. Ha scritto per riviste letterarie, come "Il Corsaro Nero" (Verona) oppure turistico-culturali come "Salento Review" o "Salento Dove". Il suo viaggio fra scrittura e terra d'origine è sfociato nel 2015 nella realizzazione di un film cortometraggio, Il Delfino e la Mezzaluna, per cui ha curato testi, riprese e regia, ed anche interpretazione, grazie alla sua famiglia e gli amici, che lo hanno aiutato in un'opera suggestiva ed insieme gratuita, oggi pubblicata su Youtube. Nel 2016 pubblica il suo primo lungometraggio, un film documentario, "Viaggio in Terra d'Otranto". Nel maggio 2013 ha creato il sito web www.salentoacolory.it, cullando l'antico sogno di fare la guida turistica, ma ben presto il viaggio nella Rete lo ha spinto a seguire il richiamo della sua personale Sirena a due code della Conoscenza (di cui ha disegnato il logo del sito) in un'esplorazione globale del mondo, grazie alla collaborazione di amici con la stessa passione, con l'intento di una divulgazione libera, di tutte le meraviglie del Pianeta. Continua un personale ed ancora privato lavoro, che dura da anni, di sintesi, per l'elaborazione di un libro fotografico sulla storia del Salento. Primo classificato a livello nazionale nella categoria e-Culture & Tourism

dell'Italian eContent Award 2015 (ROMA), per le riprese video del film-documentario “Tesori di Otranto in 3D”, realizzato a cura di Virginia Valzano, Coordinatore Tecnico-Scientifico del CEIT (Centro Euromediterraneo di Innovazione Tecnologica per i Beni Culturali e Ambientali e la Biomedicina). Premio “AMOR LOCI Gino Cantoro 2015, a Melpignano, per salentoacolory.it. Per la sua attività è stato inserito nel monumentale Dizionario Enciclopedico dei Salentini (Carlo Stasi, Edizioni Grifo 2018). Contatto personale: sandrolento@gmail.com